



## L'altra informazione

Pensieri critici di Caterina Pennesi

# Un paese ci vuole

**D**iceva Socrate che l'unica cosa che sapeva era di non sapere nulla.

In effetti, tanto più si è colti, tanto più si è consapevoli di non poter mai sapere tutto, ma è proprio nell'ammissione dei propri limiti che sta l'intelligenza di un uomo.

Troppe volte e troppo a lungo abbiamo assistito alla cupidigia di alcuni giornalisti, che senza remore hanno rese pubbliche storie private di uomini. E anche ora, nella tragedia del terremoto, rimane la bramosia del reporter che assale i visi disorientati delle persone che in pochi minuti hanno perso tutto, affetti, una casa, un'azienda, i propri animali.

Non c'è rispetto per il dolore, c'è solo la voce petulante di chi non si è nemmeno documentato a dovere e pronuncia nomi sbagliati di paesi come Pievevorrina o Muggia, profanati anche nei cimiteri con i loculi denudati a mostrare bare polverose.

E c'è pure chi chiama testoni coloro i quali non vogliono lasciare la propria frazione per andare in zone sicure nel litoraneo adriatico.

Ma qui non si tratta di fare una vacanza al mare, qui non ci si sforza di capire che questa gente tiene alle proprie radici, in cui è vissuta con greggi e mandrie, che hanno dato sostentamento alla loro vita. Non si riesce a percepire quale ruolo abbiano gli animali in queste civiltà rurali e montane, dove, tra le asperità dei monti, si riesce comunque a lavorare e vivere.

E dopo una vita passata a combattere la ruvidità di tali climi in un binomio inscindibile uomo animale, non si può chiedere a questo popolo di lasciare il bestiame per andare senza meta alcuna in un anonimo albergo con vista mare. Basta andare in un campo di accoglienza per gli sfollati per capire quanta umanità si celi dietro alle espressioni smarrite e fiere dei visi. Mangiano l'uno

vicino all'altro i pasti offerti dagli angeli del volontariato e della Protezione civile, parlano poco, non piangono e non si perdono in litanie, ma ti vedono e ti salutano amichevolmente.

Tutto il loro pensare, i loro sentimenti sono espressi dalla dignitosa commovente di un pastore, che si emoziona alla notizia del salvataggio della statua della Madonna della Cona di Castelluccio, emblema dei transumanti.

Avevo anche io una casa di famiglia a Villa Sant'Antonio, una piccola frazione di Visso. Ora non c'è più. La chiesetta di San Bartolomeo ha perso gli archi che davano ombra al sagrato e, tra i fedeli che si fermavano a parlare sopra il ponte, davanti allo storico alimentari di Cappa, c'era anche chi avrebbe acquistato la "Magica Roma" per diventarne il Presidente.

Ricordo il ferragosto del '93 in cui ci ho suonato l'organo e prima che uscisse una nota stavo a pedalare come un ciclista in salita per riempire d'aria le canne e tutti i ragazzi del luogo cantavano gli inni sacri raccolti intorno al vecchio strumento.

Un pezzo di vita, della nostra storia, i profumi, i rumori, il sentire di quei luoghi è rimasto sepolto sotto le macerie, ma non si tratta solo del valore economico e artistico perduto, si tratta del nostro vissuto cristallizzato nelle menti e turbato da quelle costruzioni in pietra ridotte a un cumulo di macerie con qualche pezzo barcollante ancora in piedi, quasi a dire "io resisto nei vostri cuori e nelle vostre memorie".

Ed è vero perché «Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti» (C. Pavese).

Chi non capisce queste cose, deve solo stare zitto e inchinarsi alla dignità di questa gente.